

*i mascherati vagheggini, e i guerrieri improvvisati nei Caffè e sui teatri.* Ora li conoscono più da presso questi Italiani; non è plebe aizzata dai ricchi con promesse di oro, che tolga loro di mano i cannoni, come supposero avvenuto a Milano; furono i figli che portano i più celebrati nomi d'Italia quelli che affrontarono la loro mitraglia, che stramazzarono i loro artiglieri, che seco trassero le ignivome bocche; le loro barricate le superarono gli *azzimati giovinastri*, le loro case fortificate si arresero agli *studenti dai guanti gialli*. E non fu il numero che li schiacciasse, chè noi eravamo uno contro due; non la posizione, interamente ad essi vantaggiosa, poichè padroni delle case di dove tiravano inoffesi; padroni dei ponti e dei passaggi angusti, da cui puntare i cannoni, mentre per noi erano le vie aperte, liberi i campi: e con un migliaio appena, che marciava contro una doppia forza nemica così bene presidiata, ne abbiamo fatto cadere 500; 600 femmo prigionieri; gli altri fuggirono. Un'orda immane di 400 migliaia, che ti si muove incontro compatta, e un triangolo di fortezze, cinte e ricinte di muri e di bronzi, fanno il valore austriaco-croato; quello italiano, gli scontri e le pugne pari a quelle di Mestre. A nessuno meglio che a quel Generale, al cui gran nome risponde così bene il fatto glorioso, si appartiene di narrare i tratti di valore e di coraggio, per cui si distinsero i bravi ch'egli stesso guidava. Questo Generale non ti predica soltanto la libertà e l'indipendenza; ma allorchando la mitraglia stende a terra i soldati delle prime file, corre alla testa de'suoi, e grida: *Avanti figliuoli, non vi sgomentate, que' cannoni sono nostri, viva l'Italia!* Così fece ed esclamò il General Pepe a Mestre, e i suoi soldati ne intesero la voce e l'esempio.

Sarebbe impossibile descrivere l'attitudine sublime, che prendeva Venezia in quel giorno solenne. Non appena saputo che i nostri uscivano incontro al nemico, una gioia, e si può dir quasi un'ebbrezza, diffondevasi nella popolazione. Romperla ancora una volta con l'Austria, e dar fiato alla tromba delle battaglie da Venezia, era il voto ardente di tutti i cuori. Pure alla gioia si mesceva un'inquietudine, una impazienza, una ansietà di sapere, e di accorrere sul luogo del conflitto. Non che si dubitasse della vittoria, ma starsene spettatori indifferenti sembrava a tutti un delitto; ma, come vennero le prime notizie, e si seppe ch'era fervente la pugna, ma vantaggiosa per noi, la piazza, gremita com'era di gente, sembrava un sol uomo cui si sollevi il petto, e mandi il sospiro di chi sa alfine appagato un suo voto. Quindi, quasi vergognando di dover partecipare al beneficio, senza dividere co' fratelli il pericolo, affollatesi le guardie nazionali sotto ai poggiuoli del palazzo del Governo (e guardie nazionali sono tutti i validi a portare un fucile), *vogliamo batterci: gridarono tutti, guidateci alla pugna, usciamo, usciamo!* e una Commissione saliva alle stanze dei governanti perchè fosse mobilizzata tutta la guardia, e tosto. Nè bastava che il comandante in capo della guardia nazionale, generale Marsich avesse già prevenuti tali desiderii, inviandone a Marghera 500 sotto la direzione del comandante in secondo Zilio Bragadin: che 400 bersaglieri stessero già su quel forte; che altri 800 fossero disposti all'occorrenza e di riserva, ma volevano accorrer tutti senza invito, senza che il bisogno e il piano della sortita lo richiedessero. È tal